

Da Spadolini

Docenti precari: il disegno di legge presentato ai sindacati

ROMA — Sembra essere giunta ad una svolta determinante la trattativa in corso tra ministero e sindacati sul problema del precariato. D'altra parte i tempi stringono, non solo per l'adempimento che continua di una minoranza di precari che in molte scuole del paese stanno attuando il blocco degli scrutini. L'urgenza è dovuta anche al fatto che il 9 settembre scadono gli incarichi annuali conferiti per l'anno scolastico appena concluso.

Il ministro ha finalmente presentato ieri ai sindacati confederali, durante un incontro svoltosi a Roma nella sede del ministero quell'intervento legislativo d'urgenza che aveva più volte preannunciato. Si tratta di un disegno di legge il cui testo definitivo non è ancora noto nella sua interezza.

Si è comunque saputo che il provvedimento, suddiviso — come lo ha presentato il ministro — in tre articoli, comprende norme che riguardano direttamente tre categorie di docenti: gli incaricati annuali, i cosiddetti «esperti» e gli insegnanti di educazione tecnica.

Il primo articolo, dedicato agli incaricati annuali, stabilisce che questi ultimi siano confermati l'anno prossimo e collocati nello stesso o in altro insegnamento per il quale sono forniti del prescritto titolo. I docenti che non sia possibile sistemare con questo criterio per mancanza di posti, debbono comunque rimanere in servizio ed essere utilizzati nell'ambito delle attività integrative dei corsi di recupero ed, in genere, delle attività di sostegno.

Come si vede la norma, oltre a garantire il diritto della continuità occupazionale, apre anche spazi (seppure non siano meglio definiti dal testo ministeriale «d'urgenza») attraverso una maggiore disponibilità di personale ad attività spesso — e a torto — considerate «ai margini» del lavoro educativo. Spetterà poi alle singole scuole, ai loro organismi collegiali, tener conto di queste possibilità.

Il secondo articolo riguarda gli «esperti», una figura atipica del corpo insegnante. Esperto può essere, per fare un esempio, un inglese che tenga conversazione nella sua madre lingua con gli studenti di un dato istituto, anche senza essere fornito della laurea italiana in lingue estere. Per questo personale viene stabilita la proroga — quindi la riconferma — delle nomine conferite nell'anno scolastico '78-'79. Inoltre, prescrive l'articolo, gli «esperti» possono «essere utilizzati, a domanda, per lo svolgimento di corsi facoltativi di lingua straniera, di lingue classiche e nelle terze e quarte classi degli istituti magistrali».

Infine il terzo articolo del disegno di legge riguarda le nomine in ruolo degli insegnanti di educazione tecnica. Come noto per loro la preoccupazione maggiore era l'eliminazione dell'unificazione in una sola delle due materie precedentemente esistenti (applicazioni tecniche maschili e femminili), che poteva portare a considerare in eccesso l'attuale personale. Il progetto legislativo prevede il totale assorbimento di questi insegnanti nelle singole scuole. Sembra evitare quindi ancora una delle conseguenze più temute della trasformazione della materia tecnica: un giro incontrollato di trasferimenti, con gli effetti immaginabili sulla categoria. L'organico dovrebbe anche essere portato da uno a due insegnanti per ogni sei classi, con la creazione di gruppi misti (maschi e femmine) tra gli allievi.

Su questo punto i sindacati sono intenzionati ad approfondire l'aspetto dell'utilizzazione dei docenti di educazione tecnica, in funzione della applicazione dei nuovi programmi della media.

Nel complesso il «pacchetto» ministeriale che resta comunque una «toppa» messa ad una situazione drammatica, sembra accogliere molte delle richieste sindacali, e altre misure amministrative già concordate.

Intanto, mentre si attende un comunicato congiunto ministero sindacati, prosegue come si diceva, il blocco degli scrutini indetto dal «coordinamento dei precari», una forma di lotta respinta dalle organizzazioni sindacali. Le adesioni al «blocco» sono molto diverse da città a città.

Saverio Paffumi

Concessa dopo anni l'estradizione dalle autorità giudiziarie francesi

Finalmente il fascista Tuti dovrà rispondere dell'Italicus

Finora l'inchiesta era bloccata anche da questo assurdo impedimento - L'attentatore nero prese parte alla strage sul treno - Riuscì a fuggire all'estero

Dalla redazione

BOLOGNA — Il governo francese ha finalmente accolto la richiesta di estradizione avanzata dalla magistratura italiana che intende procedere nei confronti del geometra emiliano Mario Tuti, il fascista di Ordine nero già condannato all'ergastolo per aver assassinato il 24 gennaio '75 il brigadiere di PS Leonardo Falco e l'appuntato Giovanni Cenavolo, anche per la strage del treno Italicus (4 agosto 1974; dodici morti). La Francia ha comunicato il proprio benestare sabato scorso. Il benestare del governo francese era necessario in virtù di precisi accordi internazionali. Dopo l'assassinio dei due agenti, Tuti era riparato in Corsica.

La gendarmeria francese aveva catturato il geometra assai prima e lo aveva consegnato alla giustizia italiana perché lo giudicasse per quel duplice delitto. La possibilità di incriminare Tuti anche per la strage dell'Italicus non si era, allora, ancora manifestata. In mancanza dell'autorizzazione del governo francese, a cui la richiesta di estradizione era stata presentata soltanto nel 1974, non si era potuto contestare per Tuti l'accusa di strage per la quale, invece, erano stati incriminati altri due squadristi aretini: Piero Malentacchi e Luciano Franci che erano finiti in galera per il mancato attentato di Terontola (6 gennaio '75), quando fecero brillare una carica di dinamite sui binari della linea Firenze-Roma. La strage allora non si verificò per un puro caso, i treni riuscirono a «saltare» senza danno il binario devastato dalla mina. Per questo attentato l'Assise di Arezzo condannò Malentacchi a 17 anni e Franci a 3 anni.

Nel dicembre di quell'anno Franci evase con altri due detenuti, Aurelio Fianchini e Felice D'Alessandro, dal carcere di Arezzo. Fianchini e D'Alessandro, in una intervista clandestina alla redazione romana di «Epoca»

rilevarono che Franci aveva confidato loro di aver partecipato con Malentacchi e Tuti all'attentato del treno Italicus. Secondo loro Franci aveva voluto evadere perché intendeva votare il sacco. Ventiquattro ore dopo la fuga, invece, bussò alla porta di un convento etrusco di essere riaccompagnato in carcere. Negò di aver fatto quelle rivelazioni ai Fianchini e al D'Alessandro. Nel racconto di Fianchini, tuttavia, i giudici trovarono sufficienti elementi per riaccendere l'inchiesta sulla strage che era finita in secca dopo il tentativo del caporione fascista Giorgio Almirante di indirizzare le indagini, con l'esibizione di un «superteste» falso, verso gli ambienti della sinistra.

L'istruttoria è andata avanti stancamente privata della possibilità di incriminare Tuti che avrebbe fornito a Malentacchi l'esplosivo per fabbricare la bomba alla «terminale», collocata poi sul treno Italicus alla stazione di

Firenze con l'aiuto di Franci, carrellista delle poste in quella stazione.

Il «si» del governo francese ha aperto queste possibilità. Tuti sarà formalmente incriminato di concorso nella strage di San Benedetto Val di Sambro. Il giudice istruttore dovrà emettere mandato di cattura e dovrà procedere a interrogare il geometra omicida per contestargli l'accusa. Già in precedenza, tuttavia, Tuti aveva fatto sapere, al modo delle BR, di non voler «dialogare» con l'autorità giudiziaria perché non lo riconosceva il diritto di giudicarlo.

Il fascicolo dell'inchiesta sull'Italicus era pervenuto alcuni mesi or sono al P.M. per la requisitoria scritta, necessaria per giungere alla sentenza di rinvio a giudizio. Con i nuovi sviluppi assunti dalla faccenda, la conclusione della inchiesta verrà necessariamente differita di altri mesi.

a. s.



FIRENZE — Mario Tuti durante il processo

Erano anni che ogni tentativo di gettare luce sulla strage dell'Italicus, uno degli attentati più sanguinosi e misteriosi nella strategia della tensione, si arenavano anche contro questo scoglio: uno dei maggiori imputati, un personaggio chiave della vicenda poteva farsi beffe della giustizia trincerandosi dietro quel groviglio di leggi e di convenzioni che impediscono di mettere sotto processo chi, dopo aver seminato morte in patria, scappa all'estero e grida alla «persecuzione politica». (Per altre ragioni, per altri reati, ad esempio, questa è stata anche la difesa di Sindona). Ciò fa comodo non solo al diretto interessato — nel caso di Tuti l'ergastolo l'aveva comunque inchiodato per un'altra strage — ma soprattutto a quelle protezioni occulte, a quei mandati amidiati in certi settori dell'apparato statale (vedi il ruolo svolto dal Sid in quegli anni) che hanno permesso e aiutato lo sviluppo delle trame eversive.

Forse la decisione francese giunge talmente tardi che sarà difficile ora rinvoltare le fila così a lungo tenute separate. Ma questa non è certo una buona ragione perché ora, nell'anno di grazia 1979, i magistrati non si mettono subito al lavoro. Non solo perché i morti dell'Italicus non sono stati mai dimenticati, ma perché la verità su quella strage può chiarire segreti che ancora oggi rappresentano una minaccia contro la nostra democrazia.

Il documento del governo non contiene garanzie sui tempi e modi di attuazione

Il piano sanitario c'è, ma ora va applicato

Il progetto per il triennio 1980-'82 riguarda la riorganizzazione del settore, l'assetto istituzionale, la distribuzione del personale e la realizzazione del servizio nazionale - La riforma è un fatto attuale: bisogna evitare lo slittamento

È certamente positivo il fatto che il governo abbia presentato al Consiglio sanitario nazionale il piano sanitario per il triennio '80-'82: un atto politico, sollecitato da tempo, che apre il confronto fra Regioni e potere esecutivo su una materia di grande importanza.

Molto sommarariamente il piano indica obiettivi e posizioni generali necessari per realizzare il nuovo assetto del sistema sanitario previsto dalla riforma. Si tratta di una impostazione abbastanza corretta, che raccoglie i risultati di un dibattito, del quale sono state protagoniste le Regioni, forze sociali e culturali e che ha raggiunto notevoli convergenze.

Le scadenze di fronte alle quali oggi ci troviamo sono: la riorganizzazione generale dei servizi; la definizione del nuovo assetto istituzionale; la nuova distribuzione del personale; e il suo riassetto; la creazione degli strumenti necessari all'attuazione del servizio sanitario nazionale; e infine, in questa fase di transizione, il proseguimento delle prestazioni e dell'attività ad esse connesse.

Fatte queste premesse generali occorre aggiungere che se il piano riesce ad individuare i propositi generali, non contiene invece tutte le garanzie necessarie perché tutto si compia nelle successioni e nei tempi dovuti. Di questa carenza non è certamente responsabile la commissione tecnica — incaricata dal ministro della Sanità di elaborare il piano — quanto il governo, che al momento della presentazione avrebbe dovuto arricchirlo e completarlo. Il governo cioè deve dare tutte le garanzie e gli affidamenti necessari a far sì che questa proposta politica non si risolva in un elenco di buone intenzioni, in un nuovo «libro dei sogni», in una enunciazione priva di solidità e concretezza politica. Che cosa è necessario per realizzare il piano? Non è facile



ROMA — Degenti di una corsia del Policlinico

ricordarlo in poche righe. Comunque si può dire, per sommi capi, che esso richiede l'attuazione dei seguenti obiettivi: nuovo assetto istituzionale; adozione di provvedimenti per una gestione flessibile del personale; approvazione degli atti necessari alla riqualificazione del personale; riforma degli studi di medicina; riforma della assistenza in relazione al suo coordinamento con il servizio sanitario.

Se il governo non garantisce l'attuarsi di queste condizioni, in larga parte esterne al piano, tutte le indicazioni rischiano di diventare astratte se le elezioni amministrative, inoltre, bloccando operativamente Regioni e comuni, non consentiranno di riprendere il discorso se non con notevole ritardo.

Nel vuoto d'attuazione che

potrebbe derivare, potranno inserirsi soltanto le forze — certamente né scomparse né tanto meno rassegnate — che furono e sono contrarie all'idea della riforma, e quanti tentano oggi, subdolanamente, di apportare variazioni alla legge istitutiva del servizio nazionale.

Noi non staremo a questo giuoco, non accetteremo rinvii. Al contrario ci impegneremo per una tempestiva conclusione del dibattito sul progetto di piano, e per il rispetto dei tempi. Naturalmente la rapidità non esclude il rigoroso esame delle proposte.

Cominciamo già a fare alcune parziali osservazioni. Innanzitutto, come la categoria dei servizi «multiregionali» che, assente nella legge di riforma, compare nel piano? A parte l'assoluta inconsi-

stenza dell'elenco di questi servizi, appare grave la decisione di inserire un nuovo livello di indirizzo e di coordinamento operativo, all'interno del Consiglio sanitario nazionale, anziché nella programmazione regionale.

Inoltre lascia perplessi l'aver definito alcuni specifici settori a livello sopraregionale: come è attualmente previsto per la «cardio-chirurgia» e aver «centralizzato» alcune spese correnti e investimenti. Quest'ultima decisione frantuma l'attività di programmazione, crea spazi per spinte settoriali e risulta inevitabilmente incompatibile con la globalità della programmazione regionale.

Richiede qualche precisazione anche la parte del piano relativa alla ricerca finalizzata alle esigenze della programmazione. L'utilizzazione degli strumenti a livello ministeriale dovrà essere accompagnata da un coinvolgimento delle Regioni e del Consiglio sanitario, nella valutazione dei programmi.

Sul problema del personale occorrerà non minimizzare le eventuali difficoltà, e affrontare la questione in un rapporto costante e costruttivo con i sindacati. Il piano parla di una mobilità funzionale. Ma basta questa etichetta? Tutti sappiamo che non brevi saranno i processi di riqualificazione e aggiornamento del personale, e che questi determineranno non pochi ostacoli. Per quanto riguarda il «bilancio» bisogna dire che sarà necessario una maggiore chiarezza sulle modalità di calcolo del riparto delle risorse e sulla validità della loro destinazione.

Sarà importante ancora giungere quanto prima alla parificazione, sulla base sanitaria nazionale, e verificare l'adempimento degli strumenti predisposti per la sua riorganizzazione e trasformazione.

E questo in rapporto con la mortalità infantile, gli infartti e le malattie professionali, i livelli di mortalità degli oltre sessantenni. E ci riferiamo anche alla possibilità di verificare, nella realtà delle singole regioni, la validità di quel limite di 6 posti letto per mille abitanti. L'indicazione generale è certamente quella di non insistere altro denaro per costruire ospedali e aumentare i posti letto, ma invece per raggiungere il livello ottimale previsto dal piano (85 per cento di occupazione dei posti letto, 9 giornate di degenza media, 14 per cento come tasso di ricovero). Sarà anche necessario insistere per la riorganizzazione funzionale degli ospedali.

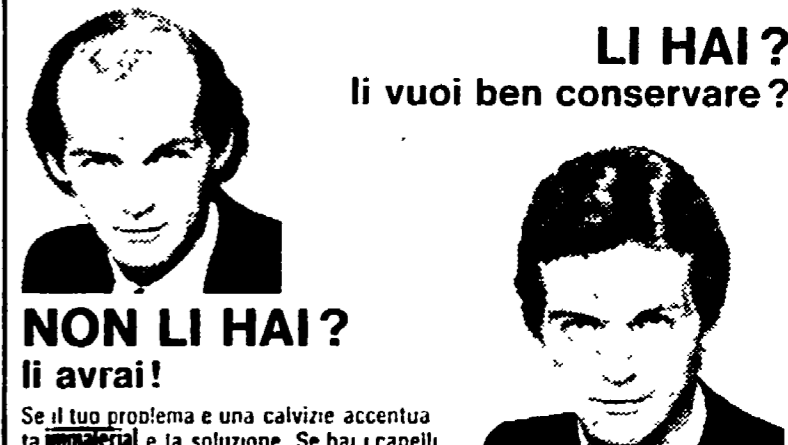
Occorrerà inoltre disporre di una più dettagliata documentazione sulla spesa sanitaria del triennio, senza la quale il nostro giudizio sulla reale efficacia di quanto si sta facendo è impossibile. Il ministero della Sanità deve colmare questo vuoto di informazione, come pure dovranno essere approfondite le indicazioni relative alla fase «istruttoria» del piano, che è stata svolta senza consultazioni specifiche delle Regioni, dalla quale sarebbe potuto scaturire un confronto costruttivo.

Sono queste solo alcune affrettate considerazioni su una materia, come quella prevista dal piano, di grande portata e interesse. Occorre prepararsi al confronto su questi temi con serietà e rigore. Occorre anche farlo senza ritardi e rinvii ulteriori. Il recupero dei tempi perduti, il rispetto delle scadenze, la riforma come fatto attuale, e non solo come promessa per il futuro, rappresentano il terreno di un confronto politico nel quale ci dobbiamo sentire profondamente impegnati.

Giorgio Vestri
(assessore alla sanità della Regione Toscana)

Se il tuo problema è una calvizie accentua la tua immagine e la soluzione. Se hai i capelli e questi sono indeboliti, devitalizzati, secchi o grassi, MIMTUP è la soluzione ideale per mantenerli a lungo nel giusto equilibrio. NON LI HAI? LI AVRAI! Con MIMTUP avrai il piacere di passarli le mani tra i capelli, di cambiare pettinatura quando vorrai perché è incorporato, segue la struttura della parte da coprire. Puoi fare lo shampoo, la doccia e praticare qualsiasi sport. MIMTUP risolve definitivamente il problema della calvizie e nessuno sospetterà l'impiego di MIMTUP. MIMTUP non è una cura ma un trattamento vitalizzante del capello. È il giusto equilibrio tra tutti i capelli secchi, stanchi, fragili o inconsistenti e combatte con efficacia grasso e forfora, previene quindi la caduta ed il diradamento del capello. L'Istituto MIMTUP, da anni all'avanguardia in questo settore, ti invierà gratis le documentazioni anche con una semplice telefonata.

CAPELLI? LI HAI? li vuoi ben conservare?



NON LI HAI? li avrai!

MILANO - Via Abamonti 2 - tel. 272940

Sedi italiane N. telefono Roma 8449091 Torino 511664
Milano 272940 Firenze 287359 Napoli 324085
Padova 656124 Bologna 550375 Sassari 233033
Bari 232059 Cagliari 668550 Verona 30870

Da oggi il sale costa 50 lire in più al chilo

ROMA — Il sale da oggi costa più caro. Il prezzo di vendita è stato portato a duecento lire al chilogrammo.

Fino a ieri il prodotto, indispensabile alla cucina, poteva essere acquistato a centocinquanta lire al chilogrammo.

Restano invariati i prezzi del sale marino integrale da un chilo e del sale scelto.

L'aumento di cinquanta lire al chilogrammo del prezzo del sale è stato disposto con un decreto del ministro delle Finanze, Malafatti. Il decreto è stato pubblicato ieri sulla Gazzetta Ufficiale.

A sei anni dalla fondazione

Il Quotidiano dei lavoratori sospende le pubblicazioni

ROMA — Ecco oggi l'ultimo numero del «Quotidiano dei lavoratori». Il giornale è stato costretto a sospendere le pubblicazioni a causa della sua grave situazione economica che ha portato alla dichiarazione di fallimento.

Questo quotidiano paga un prezzo assai alto alla mercato riforma dell'editoria, le cui responsabilità vanno individuate nelle resistenze democristiane e in quelle dei grandi proprietari dei quotidiani che puntano alla concentrazione delle testate.

Il QdL, a quanto si dice, avrebbe il progetto di tornare in edicola tra qualche mese sotto la veste del settimanale.

Il «Quotidiano dei lavoratori» è stato fondato nel '74 come organo ufficiale del gruppo di Avanguardia operaia. Successivamente, con la confluenza di questa formazione politica in DP (nel '76), il giornale divenne la voce più fedele del «cartello» dell'estrema sinistra, soprattutto quando, con le vicende travagliate del '77, «Lotta continua» per un verso, e il «Manifesto» per un altro, si collocarono su posizioni più «indipendenti» sia rispetto ai gruppi politici di origine, sia rispetto al raggruppamento DP, dando vita ai cosiddetti «collettivi redazionali autonomi».

Così, durante tutto l'ultimo anno il QdL è stato il giornale più «politico» e ufficiale dell'estremismo, legato direttamente ai resti di Democrazia proletaria.

In quest'ultima campagna elettorale, il «Quotidiano dei lavoratori» ha appoggiato la lista di NSU (dopo il mancato accordo con PDUP e altri gruppi), fallendo l'obiettivo di ottenere una rappresentanza parlamentare.

Assieme al QdL scomparso anche un'altra testata, la «Sinistra», formatasi molto più recentemente e legata all'IMLS, il gruppo milanese che ha fatto lista comune col PDUP nelle ultime elezioni.

Allo stabilimento di Massa

La Montedison licenzia perché non può inquinare

MASSA — «Se non mi fate inquinare, licenziamo». È questo l'ultimatum della Montedison di Massa agli enti locali, alle organizzazioni sindacali, ai dipendenti dello stabilimento e ai cittadini.

E così 17 giovani, assunti con la legge 285, si sono visti espulsi dalla fabbrica e 65 operai sono stati sospesi e da domani non possono recarsi al lavoro. E questa la risposta che la società ha dato al comune di Massa dopo che il sindaco aveva negato il rinnovo per l'autorizzazione al funzionamento di tre impianti ritenuti inquinanti della falda freatica.

Tutto ha preso le mosse dalle denunce di alcuni cittadini del quartiere di Portaccia — dove l'estate si erge una delle più grandi tendopoli d'Italia — che avevano rinvenuto nell'acqua sostanze giallastre. Le indagini dei tecnici del comune e della provincia, condotte da una équipe dell'Università di Pisa, parlano chiaro: sostanze derivanti dagli scarichi della Montedison inquinano la falda freatica.

I lavoratori e i sindacati hanno subito risposto alla Montedison: i 17 giovani presidiavano la fabbrica, mentre ogni turno di lavoro si astenevano per due ore.

l'Unità

campagna abbonamenti

Difendiamo l'autonomia della nostra stampa conquistando migliaia di nuovi abbonati

tariffe d'abbonamento
annuo: 7 numeri 60.000 □ 6 numeri 52.000 □ 5 numeri 43.000
semestrale: 7 numeri 31.000 □ 6 numeri 27.000 □ 5 numeri 22.500